



Un volantino delle Br

10 aprile: le Br recapitano il «comunicato n.5» e una lettera di Moro a Taviani che contiene forti critiche.

15 aprile: il «comunicato n.6» annuncia la conclusione del «processo popolare» e la condanna a morte di Moro.

17 aprile: Amnesty international offre la sua mediazione. Il segretario dell'Onu Kurt Waldheim lancia il suo appello.

18 aprile: grazie ad un'infiltrazione d'acqua, polizia e carabinieri scoprono il covo di via Gradoli 96. I brigatisti (Moretti e Balzerani) sono però assenti. A

Roma viene trovato un sedicente «comunicato n.7» in cui si annuncia l'avvenuta esecuzione di Moro e l'abbandono del corpo al lago della Duchessa. Il comunicato, evidentemente falso, viene invece ritenuto autentico e così per giorni il corpo di Moro sarà cercato in un lago di montagna ghiacciato tra le province dell'Aquila e di Rieti.

20 aprile: le Br fanno trovare il vero «comunicato n.7», a cui è allegata una foto di Moro con la Repubblica del 19 aprile.

21 aprile: la direzione del partito socialista si pronuncia per la trattativa

22 aprile: appello di Paolo VI agli «uomini delle Brigate rosse» perché liberino Moro «senza condizioni».

24 aprile: il «comunicato n.8» dei brigatisti chiede in cambio del rilascio dello statista democristiano la liberazione di 13 Br detenuti, tra cui Renato Curcio. Zaccagnini riceve una lettera di Moro in cui il presidente Dc chiede funerali senza uomini di Stato e politici.

25 aprile: nuovo appello di Waldheim.

29 aprile: il giorno delle lettere. Messaggi di Moro sono recapitati al capo dello Stato, Giovanni Leo-

ne, a Fanfani, al presidente della Camera, Ingrao, a Craxi e inoltre a Pennacchini, dell'Andro, Piccoli, Andreotti, Misasi, e Tullio Ancora.

30 aprile: il brigatista Moretti telefona a casa Moro e dice che solo un intervento del segretario Dc, Zaccagnini «immediato e chiarificatore» può salvare la vita dello statista.

2 maggio: Craxi indica i nomi di due brigatisti ai quali si potrebbe concedere la grazia per motivi di salute.

5 maggio: Andreotti ripete il «no alle trattative». Il «comunicato n.9» dei terroristi annuncia: «Concludiamo la battaglia cominciata il 16 marzo eseguendo

la sentenza». Lettera di Moro alla moglie: «Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione».

9 maggio: in via Caetani, nel centro di Roma, tra le sedi di Pci e Dc, verso le 13.30, la polizia trova il cadavere di Moro nel portabagagli di una Renault 4 rossa. In quel momento era in corso la direzione Dc, dove sembra che Fanfani si preparasse a fare un discorso di apertura alla trattativa. L'esecuzione sarebbe avvenuta la mattina presto nel garage di via Montalcini, il covo usato dai brigatisti come «prigione del popolo».

nardi che stava con lui da 15 anni e che, durante l'attacco brigatista, aveva tentato di coprirlo con il proprio corpo. Poi quell'uomo mite e cortese si era ritrovato in balia di uomini e donne decisi e con le armi in pugno. Subito dopo lo avevano rinserato in una specie di loculo insonorizzato, lungo non più tre metri e largo uno, con una brandina, un piccolo cesso chimico e un pezzetto di tavola per appoggiare dei fogli. Su tutto imperava il drappo rosso dei brigatisti. Qualcuno, dopo i 55 giorni di prigionia confesserà che Moro veniva interrogato da Mario Moretti con un passamontagna in testa e che gli interrogatori venivano registrati su nastro. I brigatisti confermeranno, ma aggiungeranno che il materiale era stato tutto distrutto, bruciato. Nessuno ha mai creduto a questa versione e non è escluso che, prima poi, da qualche cassetto sbuchino quei nastri. Ecco, Moro è prigioniero: si lava e si rade ogni mattina, con gesti lenti e precisi. Come faceva a casa. Poi si siede sulla brandina con la luce accesa e, dopo aver sistemato un cuscino alle spalle, scrive, scrive, scrive. Aveva ottenuto una biro e i fogli di carta. Quello scrivere in continuazione era diventata una operazione quotidiana lunga e complessa. Moro scrive, come sempre, fitto, fitto con calligrafia leggibile: all'inizio. Col passare dei giorni, tutto diventa più difficile. Ma Moro continua a scrivere una valanga di fogli inarrestabile. Quante

lettere avrà scritto dalla prigionia? Quasi cento, poi in parte consegnate e in parte rimaste nascoste. La consegna avveniva in modo complesso. Qualcuno dei brigatisti preparava una busta con i manifestini di rivendicazione e dentro c'era sempre qualche lettera di Moro. Altre volte, le lettere venivano consegnate alla famiglia e ai vari personaggi attraverso gli amici, i collaboratori e un sacerdote molto amico del presidente, don Antonio Mennini. Altre lettere non arrivavano mai a destinazione, altre venivano recapitate dopo. Una confusione studiata dai brigatisti e rimasta tale anche alla fine della tragedia. Moro ha scritto alla moglie Eleonora, al collaboratore Nicola Rana, al ministro degli Interni Cossiga, al segretario della Dc Benigno Zaccagnini, ha scritto almeno cinque diversi testamenti, un promemoria per i familiari per le cose pratiche da fare dopo la morte, una lettera al giornalista don Virgilio Levi, a Papa Paolo VI, al senatore Paolo Emilio Taviani, alla figlia Maria Fida, al generale Demetrio Bovini, alla figlia Anna Maria e al genero Mario Giordano. E ancora al nipotino Luca, al figlio Giovanni, al collaboratore Corrado Guerzoni, al collaboratore Sereno Freato, al segretario generale delle Nazioni Unite, all'ambasciatore Cottafavi, all'ambasciatore Malfatti, a Flaminio Piccoli, al segretario socialista Bettino Craxi, al presidente della Repubblica Giovanni Leone, ai Presidenti delle Camere, a

Pietro Ingrao, alla Democrazia Cristiana. Non dimentica proprio nessuno e scrive sempre: lettere lunghe, brevissime, ossequiose o rabbiose («il mio sangue ricadrà su di voi», scrive alla Dc). Scrive anche uno o più memoriali, ritrovati solo in parte. Gli esperti e i politici, gli psicologi, hanno discusso molto su tutto quel materiale. Qualcuno disse, allora, che Moro aveva fatto la terribile figura di un vigliacco, di uno che non voleva morire a nessun costo. Di uno che non era stato capace di rivendicare il suo essere quel che era, per il Paese e il proprio partito. In realtà è tutto il contrario. Moro era credentissimo e non aveva paura della morte come tale, ma sentiva l'ingiustizia di una decisione che avrebbe fatto del male anche alla famiglia, al Paese, al suo e agli altri partiti. Sarebbe stata, insomma, una tragedia immane. Sentiva l'assurdità di essere ammazzato in quel modo. Per questo invocava la trattativa ad ogni costo. Sentiva di essere caduto in una trappola preparata appositamente per lui, per la sua politica e le sue scelte. Forse, fin dal primo giorno di prigionia, si era reso conto che non sarebbe mai uscito vivo dalla prigione brigatista. Tutte le lettere da Moro sono uscite in quattro momenti diversi: a Roma il 29 marzo le prime tre e il 5 maggio le ultime due; a Milano nel covo brigatista di via Monte Nevoso il 1° ottobre 1978, quando gli uomini del generale Dalla Chiesa scoprirono lettere dattiloscritte e la parte di un memoriale; le altre ancora in via Monte Nevoso, ma il 9 ottobre 1990. Erano nascoste dietro un pannello di gesso. Stranamente, non erano state trovate nelle precedenti perquisizioni... Craxi dichiarò che erano state sistemate in quel posto «da qualche manona». Non entriamo nei complessi meccanismi del caso. I dubbi sono ancora tanti. Vogliamo che l'attenzione si concentri sui testi di Moro, sul suo strazio, sulla lotta per la vita di uno statista che, nell'ultima straziante lettera alla moglie prima di morire, scriveva: «Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo».

io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degnanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte. E dire devo che mi ha rattristato il fatto che alcuni amici da Mons. Zama, all'avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse. Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. (...) Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la Dc, sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, Caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. (...) E, nel caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla Dc, la quale arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare

nerosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo



Giovanni Leone

lo del ritorno della Dc a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti né per la Dc né per il paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero. Se tutto ciò è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Addio, mia amata Sii forte, abbraccia tutti

Alla moglie Eleonora, Recapitata il 5 maggio
Mia dolcissima Noretta
dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo. Non mi pare il caso di discutere della cosa in sé e dell'incredibilità di una sanzione che cade sulla mia mezza vita e la mia moderazione. Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo di riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli. Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della Dc con il suo assurdo e incredibile comportamento. È sua via detto con fermezza così come si deve rifiutare eventuale mediazione che si vuole dare in questo caso. È poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. Per il futuro c'è in questo mo-



Paolo VI

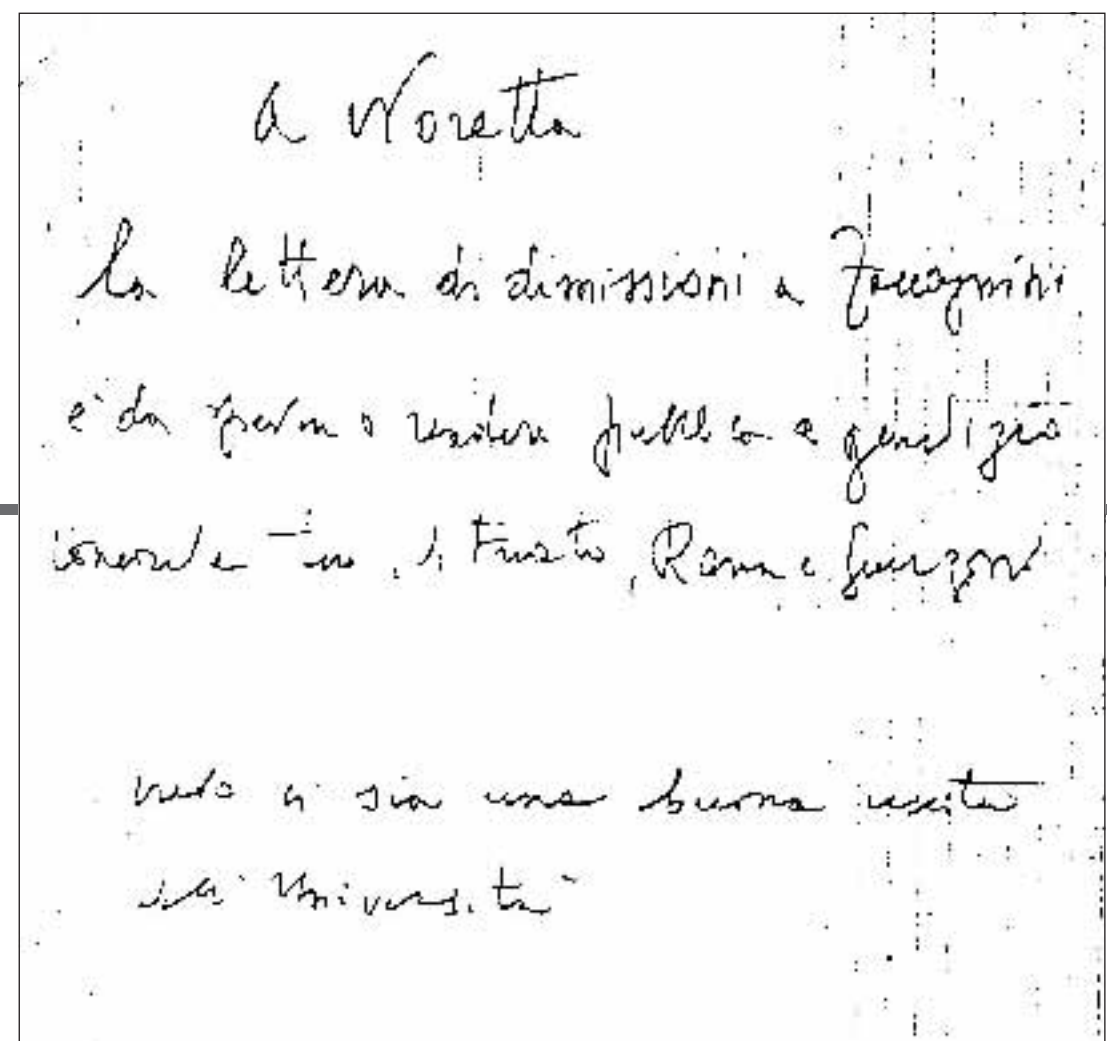
che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele, sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto come egli desidera. E che dire dell'On. Piccoli, il quale ha dichiarato che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero a Piazza ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. (...) Vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'On. Piccoli. (...) È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di aver vissuto con ge-



Eleonora Moro

mento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in un'unica casa, anche Emma se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che ringrazierai tanto, per le vostre esigenze. Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre e con te tienimi stretto. Bacia e carezza Fida, Demi, Luca (tanto tanto Luca) Anna Maria il piccolo non nato Agnese Giovanni. Sono tanto grato per quello che hanno fatto. Tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta. Il Papa ha fatto pochino: forse ne avrà scrupolo.

Quest'ultima lettera è tratta da «Aldo Moro, Lettere dalla prigionia», a cura di Micael Gotor. Einaudi, 2008



l'alto, ossiga e Ingrao, Paolo VI e la Moro, Eleonora, Aldo Moro nelle sue lettere ante la prigionia

re, per scongiurarla di adoperarsi, nei modi più opportuni, affinché sia avviata con le adeguate garanzie, un'equa trattativa umanitaria, che consenta di procedere ad uno scambio di prigionieri politici ed a me di tornare in seno alla famiglia che ha grave ed urgente bisogno di me. Lo spirito umanitario che anima il Parlamento ebbe già a manifestarsi in sede di Costituente, alla quale anche in questo campo ebbi a dare il mio contributo, e si è fatto visibile con l'abolizione della pena di morte ed in molteplici leg-

gi. Non sfuggono alle Assemblies né i problemi di sicurezza, che possono però essere adeguatamente risolti, né la complessità del problema politico per il quale non sarebbero sufficienti scelte semplici. (...) Suo Aldo Moro

Cara Dc, sono lucido... e sarai responsabile della mia morte

Alla Dc. Recapitata il 28 aprile

Lettera al Partito della Democrazia Cristiana
Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della Dc sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. E' ve-

di via Fani
utilis,
ro 7,50
Aldo Moro
lla prigionia
al Gutor),
3, euro 17,50
foto di Moro
0,44, euro 3
nni Settanta
)
, euro 19,50
ene la notte
zzoli
, 125, euro 13
la sentenza
oni
5, euro 17
Aldo Moro
ario italiano
, Mondadori,
5,50

ma della decisione di non decidere, il familista amorale, così secondo il figlio è stato raccontato, che voleva salvarsi la vita contro la ragion di stato. Il fantasma Moro con la sua barba non più impeccabile e con la camicia bianca stropicciata e quello delle foto, a cui Marco Belpoliti dedica un breve ma intenso saggio in *La foto di Moro*, quello che sembra guardarci tutti, soprattutto nella seconda polaroid con *La Repubblica* in mano che titola «Moro assassinato?». Viste le circostanze mi pare ancora incredibile che lui quasi sorridesse; fu il Moro che *Il Male* commentò con la scritta «Scusatelo, abitualmente vesto Marzotto». A trent'anni da quei giorni di certo c'è il consolidarsi di un immaginario di Moro sempre più letterario, onirico, come se ormai solo con le armi della fantasia, del cinema (vedi l'ateo Bellocchio in *Buon giorno notte*), della letteratura come ha fatto il cattolico Ferruccio Parozoli in *Adesso viene la notte*, dove in un clima che recupera alla fantasia anche la mai chiarita seduta spiritica - solo un modo probabilmente per proteggere una fonte - che indicava in Gradoli il luogo dov'era tenuto l'ostaggio (sappiamo che si scelse il paese del viterbese e non

l'omonima via romana che alla famiglia fu detto non esistere) e dove un Moro stanco e preoccupato, con le scarpe infangate: ancora un altro fantasma, appare in sogno, nella notte che precede il suo rapimento, all'amico Paolo VI a cui dice: «Sono certo dell'esistenza del Diavolo». Alla ricostruzione di quel clima che si visse per quei 55 giorni in cui andò in scena un vero psicodramma collettivo, ancorato alla domanda: «Tu cosa facevi quella mattina del 16 marzo?» si rifanno il Dvd con libro, *Radio Moro*, di Andrea Salerno che colletta i materiali di televisioni e radio della Rai; mentre il *Moro Rapito* di Ivo Mej, con gli ennesimi messaggi di Cossiga, un intervento di Mario Morcellini, è dedicato all'analisi dei quotidiani dopo la strage della scorta e il rapimento. Dopo cinque processi e due commissioni parlamentari d'inchiesta molte cose sono state accertate e su molte altre resterà forse il mistero. Giovanni Bianconi che da anni si occupa di terrorismo rosso e nero, ha deciso di lavorare per il suo *Eseguendo la sentenza* essenzialmente sui punti condivisi, anche se non manca di sottolineare i tanti momenti oscuri della vicenda, per creare una *docufiction* dove so-

no montati, giorno per giorno, gli avvenimenti e i punti di vista di tutti i protagonisti della vicenda: dai brigatisti alla famiglia Moro, dai politici Dc al Governo e agli altri partiti coinvolti, senza dimenticare la cornice di quello che al di là del rapimento Moro succedeva in quei giorni in Italia e nel Mondo. Convinto che la vicenda di Aldo Moro resterà difficile da comprendere e da svelare nel suo insieme e che nessuna verità condivisibile potrà scaturire da una vicenda che di volta in volta genera nuovi scenari, nuovi protagonisti, Stefano Grassi ha elaborato un fitto e voluminoso *Aldo Moro. Un dizionario italiano*, l'unica via quella a lemmi distinti (circa 800) per riuscire a vedere non solo al di là dei misteri ma soprattutto dentro l'immane montagna di materiali prodotti da processi, commissioni parlamentari e centinaia di libri finora pubblicati. Nei fatti intrighi scandagliati dai dietrologi del caso Moro da anni si discuteva di una probabile regia della crisi che andasse ben oltre il ministro dell'Interno Cossiga e che vedesse coinvolti gli Stati Uniti o l'Alleanza Atlantica. Anche qui dopo negoziati e mezze verità è emerso alcuni anni fa un personag-

gio che si è sempre rifiutato di deporre alla commissione parlamentare d'inchiesta e che si è invece confessato col francese Emmanuel Amara in *Abbiamo ucciso Aldo Moro*. Steve Pieczek, questo il nome dell'esperto americano che affiancò il comitato di crisi, per alcuni senza eccessiva influenza per altri - lui compreso - tenendo un vero ruolo di tessitore delle varie fasi e opzioni del negoziato e che in questa logica, secondo Pieczek, la morte di Moro è un fatto voluto dal vertice politico italiano (Cossiga e Andreotti) necessario alla sconfitta delle Br e alla stabilizzazione dello stato democratico. Un obiettivo di cui l'analista statunitense si avoca il merito per aver indotto prima i carcerieri alla trattativa, poi per aver convinto il governo al depistaggio col falso comunicato del lago della Duchessa e infine nell'aver fatto digerire la morte del presidente democristiano ai suoi stessi amici e compagni di partito. «Abbiamo ucciso Aldo Moro», dice Pieczek, «abbiamo fatto in modo che il presidente morisse con le sue rivelazioni». Dice la verità, tutta la verità, Pieczek o pensa di essere in uno dei tanti thriller che da anni scrive insieme con Tom Clancy?

Michele De Mieri